

Le impronte della “riforma della riforma”

Joseph Ratzinger partecipò al movimento liturgico, come lo intendevano Guardini e diverse menti di quella generazione, ma, come perito al concilio, egli ebbe a deplorare la retorica dell’impazienza e del discredito che evidenziava più i problemi della liturgia che le sue acquisizioni. Perciò, non mirava a un cambiamento di fondo, ma a un attento restauro. Invece si trovò dinanzi a una rivoluzione liturgica che si disfece del latino, e con esso di mille anni di musica liturgica. E vennero altri cambiamenti che gli apparvero un fraintendimento di fondo della natura della liturgia: in particolare le formule di preghiera improvvisate e la posizione del sacerdote “rivolto al popolo” durante la Messa.

La prima e più importante impronta che egli ha lasciato riguarda gli studi sulla natura della liturgia: il suo posto nella realtà, il suo rapporto con il cosmo e la storia, la sua forma-base determinata dalla fede biblica, per cui essa è benedizione di Dio, ovvero adorazione del Padre in spirito e verità, culto trinitario. La preoccupazione principale di Ratzinger, da teologo e da pontefice, scrive Vincent Twomey, è questa: la liturgia è “realtà” increata, alla quale servire come sacerdoti (*ierourghein*) con l’evangelizzazione: «[Paolo] sa di essere stato chiamato a essere *leitourgos* di Cristo Gesù per i pagani, servendo il Vangelo di Dio come un sacerdote, così che i pagani diventino offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo (*Romani* 15,16). Soltanto qui Paolo usa il termine *ierourghein* – servire come prete – insieme con *leitourgós*, liturgista (*cultor* nel Canone romano). Paolo parla della liturgia cosmica, in cui lo stesso mondo degli uomini diviene culto di Dio, una offerta nello Spirito Santo. Quando il mondo intero sarà diventato liturgia divina, quando nella sua realtà sarà diventato adorazione, allora avrà conseguito il suo fine, allora sarà interamente salvo. Questo è lo scopo ultimo della missione apostolica di san Paolo e nostra. È a questo mistero che il Signore ci chiama». Il fine del mondo creato è l’adorazione. Questa dimensione cosmica della liturgia è stata pressoché ignorata dalla riforma liturgica postconciliare, insieme all’influsso del culto giudaico del Tempio. Il risultato è una liturgia monca.

Un’altra impronta è la “teologia della liturgia”, fondata sulle principali verità di fede: in Dio e nel suo potere di intervenire nel mondo; in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, nostro redentore e salvatore; nella realtà del peccato e la necessità della redenzione; nello Spirito Santo che ci conduce alla vita piena con la nostra santificazione, specialmente mediante le azioni sacre della liturgia della Chiesa. L’allora cardinale proponeva di recuperare il concetto chiave della Pasqua, ossia il sacrificio della croce da cui scaturiscono la risurrezione, l’ascensione e tutto il mistero della salvezza. Intorno al mistero pasquale, inteso come il *passaggio* di Dio attraverso la croce, ruota la riforma spirituale della *Sacrosanctum concilium*: per questo «la costituzione dice che la liturgia è “principalmente culto della Maestà divina”, che contiene però in sé “anche una ricca istruzione per il popolo fedele” (n. 33). Purtroppo si deve dire che nella prassi post-conciliare il carattere di ammaestramento è diventato quasi dappertutto eccessivo, dando alla liturgia addirittura un’impronta scolastica».

Così, meno di un anno prima della sua rinuncia, Benedetto XVI lasciava un’altra impronta: «La liturgia della Chiesa va al di là della stessa “riforma conciliare” (cfr. *Sacrosanctum concilium* 1), il cui scopo, infatti, non era principalmente quello di cambiare i riti e i testi, quanto invece quello di rinnovare la mentalità e porre al centro della vita cristiana e della pastorale la celebrazione del mistero pasquale di Cristo. Purtroppo, forse, anche da noi pastori ed esperti la liturgia è stata colta più come un *oggetto* da riformare che non come *soggetto* capace di rinnovare la vita cristiana, dal momento in cui “esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa dalla liturgia attinge la forza per la vita”» (Discorso al pontificio ateneo Sant’Anselmo, 6 maggio 2011).

Negli scritti di Ratzinger, secondo Alcuin Reid, possiamo individuare tre linee complementari di tale movimento di riforma: 1. La celebrazione fedele dei nuovi riti, in accordo con le prescrizioni dei libri liturgici (uno dei punti di forza auspicati dalla *Redemptionis sacramentum*); 2. La

liberalizzazione dell'uso dei riti pre-conciliari; 3. Il progetto di una riforma della riforma, con cui rivedere i libri liturgici nuovi, nei quali inserire quei tesori precedentemente scartati.

Da papa, Benedetto XVI ha dato l'esempio di umile e fedele ministro della liturgia della Chiesa, che non deve essere ridotta a *show* da nessuno. Pertanto, l'esempio personale è stato un'altra impronta fondamentale, primo pilastro della sua "riforma della riforma"; si pensi soltanto al modo, da lui ripristinato, di ricevere la comunione in ginocchio e sulla lingua, a cui sottostà un convincimento espresso nel discorso alla Curia romana del dicembre 2005: «Ricevere l'Eucaristia significa adorare Colui che riceviamo. Precisamente in questo modo e solo in questo modo noi diventiamo uno con lui». Il secondo pilastro è dato dalla continuità nella riforma della liturgia, attestato, per esempio, dalla collocazione della croce al centro dell'altare. Il terzo pilastro è la correzione autorevole delle pratiche errate, come nell'ammonimento ai neocatecumenali a seguire i libri liturgici approvati dalla Chiesa.

Una ulteriore impronta è costituita dal richiamo alla disciplina liturgica, sintetizzato nell'allocuzione dell'11 maggio 2007 ai vescovi del Brasile: «Per i vescovi, che sono "i moderatori della vita liturgica della Chiesa", la riscoperta e l'apprezzamento dell'obbedienza alle norme liturgiche è una forma di testimonianza all'unica Chiesa universale, che presiede nella carità». Il fondamento teologico di tale disciplina lo ricordò nell'udienza generale del 14 maggio 2008: «Dio si trova soprattutto nell'adorazione, non soltanto nella riflessione; e la liturgia non è qualcosa fatta da noi, inventata al fine di avere una esperienza religiosa per un certo periodo di tempo; essa è cantare con il coro delle creature ed entrare nella stessa realtà cosmica. E in questo modo vero la liturgia, apparentemente solo ecclesiastica, diviene espansiva e grande, diviene la nostra unione col linguaggio di tutte le creature». Il quarto pilastro è la fedeltà alla tradizione liturgica come l'abbiamo ricevuta: un esempio, la richiesta alle Conferenze episcopali nazionali, mediante la lettera inviata il 17 ottobre 2006 dal prefetto della congregazione per il Culto divino, il cardinale Francis Arinze, di reintrodurre l'espressione *pro multis* nella formula di consacrazione.

Su questi principi si basano i due documenti "liturgici" del suo pontificato: l'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* e il motu proprio *Summorum Pontificum*. Nel primo, Benedetto XVI accenna alle difficoltà e agli abusi della riforma post-conciliare, «le cui ricchezze devono ancora essere esplorate» (n. 3); inoltre alle sue opportunità, che vanno comprese secondo l'ermeneutica della continuità. Ci sono, evidentemente, diversi problemi a proposito dei risultati della riforma liturgica, tuttavia i nuovi riti sono lì e vanno celebrati correttamente e in continuità teologica e liturgica con la tradizione. Poi, circa l'*ars celebrandi* o maniera di celebrare la liturgia, precisa che essa «scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro ricchezza» (n. 38).

Anche la musica e l'arte, quando vengono innovate, necessitano della ricchezza della tradizione. In questo caso, vanno rigettate le interpretazioni antropocentriche della liturgia: «Se la liturgia appare innanzitutto come laboratorio del nostro agire, si dimentica l'essenziale: Dio»; e anche: «Ogni qualvolta nei nostri pensieri siamo solo preoccupati di come rendere la liturgia attraente, interessante e bella, la battaglia è già persa».

Ipotesi future dopo *Traditionis custodes*

Alla domanda riguardo a dove cominciare per la "riforma della riforma", Ratzinger rispose: dalla presenza del sacro nei cuori, dalla liturgia e dal suo mistero. Ancora: «Predisporre sia lo spazio esteriore che quello interiore al recupero del sacro è condizione ineludibile per entrare nella celebrazione in modo tale da incontrarvi il sacro». Perché noi siamo sempre dinanzi all'eccedenza del mistero: «La liturgia che ha smarrito il suo carattere di mistero e la sua dimensione cosmica finisce con l'operare non una riforma, ma una deformazione della liturgia».

Alla desacralizzazione della liturgia ha contribuito anche l'abbandono del latino, sebbene la costituzione liturgica chiedesse di conservarlo nei riti latini (cfr. *Sacrosanctum concilium* 36). Ricordiamo che lo stesso Paolo VI aveva fatto scrivere dalla Segreteria di Stato al *Consilium* per l'attuazione della Costituzione liturgica (13 luglio 1967) che in tutti i Messali nelle lingue correnti fosse riportato a fronte il testo in latino, al fine di preservare il termine di paragone permanente fra la lingua

della Chiesa e le lingue soggette a continua evoluzione.

Questo ha avuto ripercussioni sulla dottrina eucaristica: «La Chiesa – notava Ratzinger – poteva mantenere il latino quale comune lingua liturgica perché sapeva che nell'Eucaristia si tratta di qualcosa che certamente riguarda *anche* la ragione, ma che richiede più della ragione, richiede una comprensione maggiore, più matura e ampia di quella della sola ragione: sapeva che qui anche il cuore deve comprendere. Detto questo, risulta evidente che l'uso della lingua materna, in linea di massima, è giustificato. Diventerebbe pericoloso se con ciò si riducesse l'Eucaristia alla dimensione nazionale; diventerebbe pericoloso se volessimo tradurre finché non rimanga se non ciò che è immediatamente comprensibile alla ragione, addirittura alla banale quotidianità. In un lavoro di traduzione di questo genere si dovrebbe cancellare sempre di più, fino al punto di smarrire l'essenziale». Dunque, il latino, quale segno e strumento di unità e universalità della Chiesa, come ha ribadito da papa (cfr. *Sacramentum caritatis* 62).

Per questo, sono necessari «luoghi esemplari in cui la liturgia sia celebrata correttamente, in cui si possa vivere di persona ciò che questa è. Se da lì scaturirà una sorta di movimento che dall'interno perseguirà ciò che non può semplicemente venire imposto dall'alto, allora si potrà procedere in quel senso. E credo che nella nuova generazione si possono già notare i segni di un risveglio di questo genere».

Per continuare la riforma liturgica, lo scoglio da superare resta il dissenso sulla natura della liturgia. «La crisi della liturgia, e quindi della Chiesa, in cui continuiamo a trovarci – affermava Ratzinger – è dovuta solo in minima parte alla differenza tra vecchi e nuovi libri liturgici. Si rende sempre più chiaro che, sullo sfondo di tutte le controversie, è emerso un profondo dissenso circa l'essenza della celebrazione liturgica, la sua derivazione, il suo rappresentante e la sua forma corretta. Si tratta della questione circa la struttura fondamentale della liturgia in genere; più o meno consciamente si scontrano qui due concezioni diverse. I concetti dominanti della nuova visione della liturgia si possono riassumere nelle parole-chiave “creatività”, “libertà”, “festa”, “comunità”. Da un tale punto di vista, “rito”, “obbligo”, “interiorità”, “ordinamento della Chiesa universale” appaiono come i concetti negativi, che descrivono la situazione da superare della “vecchia” liturgia». Così, egli richiama san Cipriano che affermava: «Con le parole e la posizione della preghiera è abbinata una disciplina che include calma e profondo rispetto. Ci dobbiamo ricordare che stiamo sotto gli occhi di Dio».

Le dimissioni di Benedetto XVI hanno indotto molti a chiedersi se la “riforma della riforma” non fosse ormai tramontata. In verità, la pubblicazione del volume 11 della sua *Opera omnia - Teologia della liturgia*, con i temi preminenti del suo studio e del suo magistero, quali semi affidati al vasto campo della “scuola” sviluppatasi attorno al suo pensiero, non chiude ma allarga, in modo irreversibile, il dibattito sulla riforma liturgica e la sua applicazione.

Egli, da teologo e cardinale, aveva parlato delle odierne liturgie come «una danza vuota intorno al vitello d'oro che siamo noi stessi». Lo ripropose nella meditazione della *Via crucis* della settimana santa 2005. Tre settimane dopo fu eletto pontefice. Un segno! Ma, in merito, si era già espresso: «Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia, che talvolta viene addirittura concepita *etsi Deus non daretur*: come se in essa non importasse più se Dio c'è, e se ci parla e ci ascolta. Ma se nella liturgia non appare più la comunione della fede, l'unità universale della Chiesa e della sua storia, il mistero del Cristo vivente, dov'è che la Chiesa appare ancora nella sua sostanza spirituale? Allora la comunità celebra soltanto se stessa, senza che ne valga la pena» (*La mia vita*). Da papa, non sembra abbia potuto o voluto forzare i tempi; del resto, non aveva nascosto la convinzione che i continui cambiamenti, anche quelli all'indietro verso il modo tradizionale di fare le cose, possano risultare davvero distruttivi.

Benedetto XVI rimaneva convinto che fosse urgente correggere gli abusi nel culto cattolico; così, con la chiarezza e la profondità del suo pensiero, ha avviato il restauro di quanto era seriamente danneggiato. Con il motu proprio *Summorum Pontificum* intese ripristinare il rito romano antico mai giuridicamente abrogato ma, salvo indulti individuali, proibito da sessant'anni. Così applicò l'intenzione del concilio Vaticano II di salvaguardare «le legittime diversità» e, nello stesso tempo

«l'unità sostanziale del rito romano» (*Sacrosanctum concilium* 38). La via della «riconciliazione interna nel seno della Chiesa» passa per la ricomposizione dell'unità nella storia della liturgia e la comprensione del concilio, non come una rottura, ma come una fase di sviluppo.

Realisticamente non v'è altra strada, ed è la medesima indicata dai vescovi che hanno risposto al questionario della congregazione per la Dottrina della fede. Non poteva essere altrimenti. A chi giova nascondere? Il motu proprio *Traditionis custodes* non è soltanto un attentato alla Messa ma all'unità della Chiesa. Tuttavia... *non praevalerunt!*

APPELLO CONCLUSIVO

«La cosa più sconveniente per gli articoli della nostra costituzione sarebbe se venissero respinti dalla commissione centrale o dallo stesso concilio. Pertanto, dobbiamo procedere cautamente e con discrezione. Cautamente, in modo da proporre le cose in modo accettabile, cioè, nella mia opinione, in parole tali che dicano molto e sembri che nulla sia detto: che molto venga detto in embrione e si lasci così la porta aperta a legittime e possibili deduzioni e applicazioni postconciliari: che nulla sia detto che abbia un sapore straordinariamente nuovo; che possa, per quanto ingenuo e innocente, indebolire tutto il resto».

Con queste sconcertanti affermazioni padre Annibale Bugnini, l'11 ottobre 1961, introdusse la riunione della commissione preparatoria sulla sacra liturgia.

Da quel momento si avviò una chiara operazione di “depistaggio”, che ci obbliga oggi a domandarci se la riforma si sia distaccata dal dettato conciliare, oppure se sia stata la stessa riforma liturgica a infliggere un vulnus all'osservanza delle norme fondamentali della liturgia romana, o al principio stesso di diritto liturgico. La liturgia, in effetti, si trova in una generale *a-nomia* e l'anarchia è diffusa nella Chiesa. Per chiarire le cause è dunque necessario lo studio e la pubblicazione dei lavori della riforma liturgica condotta dal *Consilium* per l'attuazione della costituzione *de sacra liturgia*.

Se nella sacra liturgia affermiamo che rendere grazie al Signore nostro Dio «è cosa buona e giusta», vuol dire prima di tutto che Dio ha il diritto di essere adorato, in secondo luogo che tale adorazione deve essere conforme alla verità che ci ha rivelato in suo Figlio, infine che la liturgia è tale – opera del popolo santo – se è reso a Dio a nome della Chiesa e non dei semplici e singoli membri di essa.

La nozione che del diritto dà san Tommaso d'Aquino è «la cosa giusta in se stessa, ciò che è giusto». Prima del concilio Vaticano II la dimensione giuridica della liturgia era pacificamente acquisita e riconosciuta: ciò non significa che non vi fossero difetti, però il culto pubblico era sicuramente ben custodito e protetto e con esso il diritto di Dio a essere adorato come Egli stesso ha stabilito.

In seguito è avvenuto *il crollo della liturgia cattolica, in gran parte a motivo della caduta del sacro, che ha portato all'inosservanza delle disposizioni liturgiche ritenute non più normative*. Papa Benedetto XVI osservava che «in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a deformazioni della liturgia al limite del sopportabile» (Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione di *Summorum Pontificum*).

Sembra perciò opportuno segnalare qui alcune proposte utili per una “riforma della riforma liturgica” che ripristini i “diritti di Dio” nel culto, definito “divino” proprio in quanto il protagonista è Lui. Di fatto, l'uomo non può “farsi” da sé il proprio culto; egli afferra solo il vuoto, se Dio non si mostra.

1. Paolo VI intendeva la riforma liturgica come una *renovatio* e non una *revolutio* per abolire i libri liturgici precedenti. Vanno perciò ripresi i fondamenti teologici della liturgia descritti in modo sistematico nel *Catechismo della Chiesa cattolica* (art.1077-1112), in base alla costituzione *Sacrosanctum concilium*, che aiuteranno a individuare nel *Novus Ordo* i punti bisognosi di restauro. Su tale base, si potrebbe stendere un *Memorandum* riguardo alle «deformazioni della liturgia al limite del sopportabile» (*Summorum Pontificum*) in rapporto all'*Antiquus Ordo*, e segnalare le questioni fondamentali e le priorità d'intervento, servendosi in particolare dell'istruzione *Redemptionis*

Sacramentum e dell'esortazione *Sacramentum caritatis*. Le principali "deformazioni", che non furono ipotizzate dai padri conciliari, riguardano:

a. la trasformazione della liturgia da preghiera o dialogo con Dio a spettacolo di attori e a inondazione di parole: così, gli inni, i salmi, l'atto penitenziale, le collette, l'orazione universale e soprattutto l'anafora sono percepiti come la recita nemmeno troppo seria di una commedia, visto che spesso accade di interromperla per ammonire e avvisare i fedeli;

b. la condanna del concetto di sacrificio sostituito da quello di cena, che ha assimilato l'Eucaristia cattolica alla celebrazione della cena protestante;

c. il disorientamento creato dalla recita dell'anafora *versus populum* che ha contribuito a confermare che la Messa è una cena fraterna;

d. la sostituzione totale del latino da parte del vernacolo;

e. la rivoluzione "artistica" in particolare della forma dell'altare diventato una tavola e il decentramento del tabernacolo sostituito dalla sede-trono del prete; per non parlare dell'abolizione del recinto sacro del santuario e dello spostamento del battistero nel presbiterio.

2. Molti sacerdoti celebrano la liturgia come *selfmade*. I documenti del dicastero per il Culto divino sono tanti, ma non vengono applicati perché è in crisi l'obbedienza. Si dovrebbe ricordare ai vescovi il dovere, specialmente nelle visite pastorali, di correggere gli abusi e ricordare le sanzioni canoniche. Sarebbe ipotizzabile, come sempre la Chiesa ha fatto in caso di emergenza (e siamo in piena emergenza) l'istituzione di un "visitatore apostolico" per la liturgia. La sola figura disciplinerebbe molto e molti. Questo per l'attuale generazione di clero. Bisogna tornare a insegnare come si celebrano i sacramenti, e in particolare la santa Messa. Il timore di ridurre la liturgia a cerimonia ha fatto sopprimere le "prove di liturgia pratica" che soltanto pochi seminari hanno conservato, ma che, al contrario, negli anni della formazione soprattutto dalla *petitio ordinis* in poi, costituiscono una solida scuola e un ottimo antidoto alla dilagante creatività liturgica.

3. Bisogna spiegare che la liturgia è *sacra e divina*, cioè "discende" dall'alto come quella della Gerusalemme celeste dell'Apocalisse; il sacerdote la compie *in persona Christi*, vivente nella Chiesa, in quanto ne è soltanto un ministro. Il termine stesso "liturgia" significa "azione di popolo", nel senso che questo partecipa al suo aspetto "ascendente" dell'offerta che deve però essere unita a quella del sacrificio di Gesù Cristo. Accanto a "liturgia" bisogna reintrodurre opportunamente il termine "culto", che indica la relazione "coltivata" di riverenza e adorazione dell'uomo con Dio.

4. Proporre ai sacerdoti di rivolgersi al Signore durante l'offertorio e l'anafora, in particolare nei tempi forti dell'Avvento e della Quaresima, al fine di sottolineare la dimensione escatologica della liturgia. Laddove l'altare *versus populum* non avesse un'ampia predella anteriore, si suggerisca di metterla; oppure di rivolgersi alla Croce, collocandola o in modo pensile sull'altare o al centro, dinanzi o sopra di esso, spiegando che il Crocifisso non è una suppellettile che ostacola la visuale ma l'immagine più importante per aiutare lo sguardo fisico e interiore alla preghiera.

5. Presentare gradualmente la liturgia romana in modo comparato con le liturgie orientali. Si attenuerà così il timore della convivenza di forme rituali diverse. Vari esempi si trovano già nel messale romano di Paolo VI, come il rito dell'adorazione della Croce al Venerdì santo che si può fare in due forme. Quindi, la soluzione all'esigenza di salvaguardare il rito antico, proponendolo e non imponendolo, era stata già trovata. L'unità cattolica si esprime proprio attraverso la complementarità delle diverse forme rituali.

In conclusione, possiamo affermare che da come preghiamo si vede in che cosa crediamo: se non si rispetta la liturgia, si disprezza la dottrina. Per riformare seriamente la liturgia è preliminare ricondurre il culto al sacro, cioè al rapporto con Dio trascendente che si è incarnato in Gesù Cristo. La liturgia scende dal cielo sulla terra, non può essere una liturgia "fai da te". Perciò qualsiasi nuovo

documento della Santa Sede sarà votato all'inefficacia, se non verranno promossi lo studio e il dibattito sulla dimensione giuridica della liturgia, basata sul principio che la liturgia è sacra e non può essere manipolata da nessuno, in primis i sacerdoti.